Dopo il convegno di Bologna

Una politica per l'Università

C'è un dato, molto spesso citato, che pare il più significativo a illustrare la portata della crisi delle nostre istituzioni universitarie. Dal 1913-14, gli anni della vigilia del primo conflitto mondiale, al 1956, il numero degli studenti universitari si è più che quadruplicato. Il numero dei professori, invece, è aumentato di appena il 50 per cento, nonostante l'istituzione di nuove facoltà.

Siamo in presenza, come si vede, di un fenomeno abbastanza complesso. Da un lato, infatti, abbiamo avuto in questi quarant'anni un processo di democratizzazione dell'accesso all'istituzione superiore che è un fenomeno innegabilmente positivo (anche se esso non è paragonabile ai ritmi raggiunti da tutti i Paesi ad alto livello industriale). Dall'altro lato, però, è altrettanto innegabile che si è avuto, parallelamente, un serio scadimento del livello degli studi, simboleggiato eloquentemente dalla *diminuzione degli insegnanti* rispetto alla massa studentesca.

A chi citava questi dati, al recentissimo convegno sui problemi dell'Università indetto dalla rivista bolognese *Il Mulino*, è stato fatto osservare che essi non rispecchiano ancora adeguatamente tutta la gravità della situazione. Si è avuto infatti, in questi quarant'anni segnati dall'impetuoso progresso della ricerca scientifica, un radicale mutamento dei metodi dell'insegnamento superiore. Al vecchio insegnamento cattedratico, esercitato attraverso la lezione orale del docente, si è andato sostituendo, sempre più largamente, il metodo proprio della scienza moderna, quello del lavoro di *équipe*, nei gabinetti scientifici, negli istituti di ricerca, nei seminari. Un metodo, quindi, che richiede ovviamente un numero ben maggiore di docenti, siano questi veri e propri professori, o assistenti, incaricati dei vari insegnamenti.

In Italia, certo, questo rivolgimento non si è ancora avuto, se non in qualche caso più avanzato, nelle poche Università più progredite, soprattutto nel Nord.

* * *

Abbiamo assistito, invece, a fenomeni in qualche modo opposti, che vanno in direzione contraria allo sviluppo obiettivo della ricerca e, insieme, delle forze produttive. I fatti più recenti della nostra vita universitaria parlano chiaro. Da un lato, i settori più progrediti dal punto di vista tecnico-scientifico, come i grandi e moderni Politecnici del Nord, tendono a chiudersi in se stessi, e giungono addirittura ad istituire il «numero chiuso» bloccando l'accesso di nuovi giovani. Dall'altro lato, nelle cosiddette «zone depresse» del Paese, a Lecce come ad Ancona, in Calabria come nel Veneto, si tende ad istituire nuove facoltà universitarie con i mezzi scarsissimi rinvenibili *in loco*: e, naturalmente, si dà la preferenza alle facoltà umanistiche, che costano meno e di cui viene confermato il carattere tradizionale, impostato sulla lezione e sugli esami.

In sostanza, la situazione si aggrava. Gli studenti, autentiche vittime di questo stato di fatto, vengono sempre più respinti al di fuori della vita universitaria, anche prescindendo dalle loro condizioni economiche, che li portano spesso a impiegarsi negli uffici nel periodo degli studi. La ricerca e l'opera di formazione di nuovi quadri intellettuali, languiscono. Le Università tendono a rinunciare al loro bene più prezioso, l'autonomia della ricerca, nel tentativo di sfuggire alle difficoltà finanziarie, e, spesso, le pur magre offerte dell'industria vengono pagate con la rinuncia al disinteresse tipico della scienza.

* * *

A questi problemi, per molti aspetti angosciosi, non hanno risposto, in sostanza, i giovani relatori del convegno del *Mulino*. Anzi, basterebbe accennare a una delle loro proposte, quella di bloccare per dieci anni l'istituzione di nuove facoltà universitarie, per rendersi conto del carattere conservatore dei loro discorsi. Ancora, basterebbe citare un dato, quello fornito dall'intervento dell'ing. Martinoli sui 35 mila nuovi docenti universitari necessari entro i prossimi 15 anni allo sviluppo industriale del Paese, per rendersi conto della grave chiusura mentale implicita in quella proposta.

Bisogna dire, però, che il convegno è stato ugualmente un momento importante nella lotta per imporre in tutto il Paese il problema urgente della riforma universitaria. Non solo per la presenza del Capo dello Stato, e non solo per l'attenzione con cui le forze politiche progressive hanno seguito i lavori, a dimostrazione di una nuova coscienza del legame esistente tra problemi dello sviluppo economico e problemi della scienza e della cultura. Il dato più importante emerso nel convegno è stato, a nostro avviso, l'emergere di una nuova convinzione, tra i molti uomini di scuola presenti, della necessità di una aperta lotta per imporre una radicale trasformazione della politica scolastica.

* * *

Gli scienziati, gli umanisti, gli studiosi, i giovani studenti convenuti a Bologna, mostravano di aver ben chiaro un concetto: se si vuole risolvere il problema della Università è a tutto il Paese che bisogna guardare e non al contatto con questo o quel ministro in carica. Il Paese è vitalmente interessato alle prospettive della scienza e della cultura italiane. Gli studiosi lo hanno compreso, e hanno ritrovato la via dell'impegno civile.

M. NOTARIANNI

I film francesi per il Festival di Cannes

PARIGI, 9 — La Commissione di selezione per i Festival cinematografici ha proposto al Governo, per il XIII Festival di Cannes 1960, i seguenti tre film francesi: *A bout de souffle* (All'ultimo fiato), di Jean Luc Godard, *L'America vista da un francese* di François Reichenbach e *Le trou* (Il buco) di Jacques Becker.

Per quanto riguarda i cortometraggi, la Commissione di selezione ha designato *Les enfants des Courants d'air* (I bambini delle correnti d'aria) ed ha proposto di invitare anche *Le journal d'un certain David* (Il diario di un certo David) e *Paris la belle* (Parigi la bella).

Genovese numero 2

La giovane Lissia Kalenda è stata scelta dal regista Renato Dall'Ara per il ruolo di protagonista del film «Mobby Jackson». Dopo Rosanna Schiaffino è la seconda genovese del nostro cinema: le arriderà la stessa fortuna?

Garibaldi e l'eroica impresa del 1860

Ammutinamento a Talamone

Il discorso di Garibaldi con gli ufficiali di Talamone - La missione di Turr al forte di Orbetello - Crisi politica sulle navi dei "Mille,, per un proclama che non soddisfa alcuni accesi repubblicani - La partenza e la fornitura di armi del colonnello Giorgini Una diversione verso gli Stati pontifici - Una sosta a Porto Santo Stefano per le scorte di carbone - Prore al Sud verso la Sicilia

VII

Giunto — il 7 maggio — nelle acque di Talamone, Garibaldi si comportò con il tatto di un diplomatico di gran classe. Innanzitutto vestì l'uniforme di generale sabaudo, e chiamò accanto a sè i cinque ufficiali dell'esercito sardo che avevano disertato per seguirlo in Sicilia. Accolse con infinito garbo l'ufficiale di sanità e il tenente d'artiglieria (due poveri vecchi «impresciuttiti e logori») che raggiunsero il Piemonte in scialuppa, per indagare sul perchè e sul percome della strana visita, e così parlò loro: «Io sono Giuseppe Garibaldi, generale, come sapete, e debbo compiere una missione che molto sta a cuore al re, ma che dev'essere condotta a termine, senza che si sappia che egli vi prestò mano. Perciò, non posso presentarvi alcun ordine scritto, ma vi dico, e potete crederlo, che qualunque cosa tacciate per aiutare la mia impresa, sarà utile alla Patria e sarà volta al servizio del Re».

Poi si chiuse con i due ufficiali in cabina e tenne loro un discorso politico durato 10 minuti, a conclusione del quale i due furono visti uscire con le lacrime agli occhi, in preda ad un entusiasmo giovanile, e pronti a dare ai garibaldini «tutto quanto è in Talamone». Quindi, sereno come nei suoi momenti migliori, e fumando il suo solito sigaro, Garibaldi scese agile nella scialuppa e sbarcò.

Una lettera al Trecchi

A terra, chiamò a sè l'ungherese Stefano Turr (il più «diplomatico» dei garibaldini, protetto da Cavour, da Vittorio Emanuele e dalla regina d'Inghilterra) e gli consegnò una lettera per il tenente colonnello Giorgini, comandante del forte di Orbetello. Il Turr, giunto a destinazione alle due del pomeriggio, fece sfoggio anche lui di finezza e di tatto.

Spiegò che la spedizione si svolgeva sotto la bandiera del re, narrò la deplorevole storia delle munizioni perdute e infine chiese la consegna di tutta la polvere da fuoco e di tutte le pallottole immagazzinate nella fortezza.

Giorgini, fratello di un professore liberale, e di sentimenti patriottici lui stesso, avrebbe consegnato a Garibaldi armi e bagagli. Ma, come ufficiale, capiva bene di esporsi al rischio di finire sotto processo (come poi difatti avvenne, anche se la faccenda si concluse con l'assoluzione). Lo fece notare al Turr. «Ma — replicò soavemente l'ungherese — poniamo che sia il re stesso a darvi l'ordine. Ecco, basterà che gli inviate questa mia lettera».

Si mise al tavolo, e scrisse al Trecchi, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, nonchè amico suo e di Garibaldi: «Caro Trecchi, dite a Sua Maestà che le munizioni destinate alla nostra spedizione sono rimaste a Genova. Ora preghiamo Sua Maestà di voler dare ordine al comandante la fortezza di Orbetello di provvederci con quanto può del suo arsenale».

«Ora — riprese con un sorriso l'ungherese — lei comprenderà benissimo che, non essendovi nè telegrafo, nè ferrovia, ci vorrà almeno una settimana prima che questa lettera giunga a Torino, e che la risposta del re arrivi qui in Maremma. Garibaldi non può aspettare una settimana. In una settimana le potenze ostili all'Italia, come l'Austria, potrebbero intervenire e procurar guai al Piemonte. I borbonici, d'altra parte, che forse sono già sull'avviso, potrebbero spedirci addosso tutta la flotta, e affondarci prima dell'arrivo in Sicilia. Se lei vuol servire davvero la causa dell'unità nazionale, deve darci le munizioni senza aspettare la risposta del re».

Giorgini sospirò. Turr, come si direbbe oggi alla romanesca, lo aveva proprio "incastrato". Ma la sua risposta fu positiva: «Ella mi ha messo in una terribile situazione. Ma, poichè mi assicura che la impresa è fatta sotto gli auspici del re, pongo l'arsenale a sua disposizione».

Magazzini vuotati

Era fatta. Subito furono vuotati i magazzini. Cartucce, polvere da sparo chiusa in robuste casse di pino, pallottole da bersaglieri (che però risultarono poi troppo grosse per i fucili dei Mille) e un centinaio di fucili Enfield furono trasportati a bordo. Garibaldi, ringraziando calorosamente, da collega a collega, il buon Giorgini, requisì anche quattro cannoni, di cui due, fusi nel bronzo, risalivano alle prime guerre napoleoniche.

Intanto, sui piroscafi, era scoppiata una crisi politica, che per fortuna non ebbe gravi conseguenze. Garibaldi aveva fatto leggere ai volontari il primo proclama della spedizione, in cui i Mille erano chiamati Cacciatori delle Alpi, poiché in gran parte avevano partecipato alla campagna dell'estate precedente: «...I prodi cacciatori serviranno e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militari, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza; non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi... Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: Italia e Vittorio Emanuele; e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento ai nemici d'Italia!».

Queste parole non piacquero affatto ad un gruppo — non vasto — di repubblicani irriducibili. Essi protestarono, contro la parola d'ordine e contro il tatto che le due navi battevano il tricolore con la croce sabauda, non la cosiddetta "bandiera neutrale" del Mazzini, cioè il tricolore puro e semplice. Sulla tolda del Lombardo, i mazziniani si riunirono a congresso. I più decisero di seguire Garibaldi, solo tre o quattro restarono fermi nel loro rifiuto a battersi sotto la bandiera monarchica, e abbandonarono la spedizione «dileguandosi fuori del regno della storia».

Il giorno seguente, Garibaldi dovette fronteggiare una specie di ammutinamento, che fu però il primo e l'ultimo della spedizione. Scesi a terra, i volontari si tennero per un giorno intorno ai fuochi del loro campo, ma la sera dell'8 si sparpagliarono per il paese. Gli abitanti del posto, tutti poveri carbonai e pescatori, li accolsero cordialmente, ma reagirono con vivacità quando alcuni "scorbellati" si permisero libertà eccessive con alcune ragazze e — come se non bastasse — cominciarono ad accusare la gente di nascondere cibi e vino «come se noi fossimo croati, invece che italiani».

Una arringa ai garibaldini

Il Turr, il Bandi ed altri ufficiali, tentarono di ridurre la truppa all'obbedienza. Ma il loro prestigio non era ancora così grande da incutere rispetto in mezzo a gente uscita fresca fresca dalle università, dalle fabbriche e magari dai licei, con in testa idee ultra liberali, che mal si conciliavano con la pur necessaria disciplina militare.

Umiliatissimi, gli ufficiali mandarono a chiamare Garibaldi. In preda ad una collera muta, il Generale prese la sciabola e affrontò gli scapestrati ribelli. E' facile immaginare che cosa provasse in quel momento il capo della spedizione. Per tutta la vita, egli aveva combattuto guerre o guerriglie rivoluzionarie. Sapeva che la simpatia, anzi l'amore delle popolazioni per le truppe partigiane è la condizione numero uno della vittoria. Andava in Sicilia con mille uomini, ma deciso a trascinarsi dietro altre migliaia e migliaia di volontari, possibilmente tutta la popolazione dell'Isola. Voleva suscitare una insurrezione generale, di massa, e quei quattro imbecilli cominciavano — fin dalla Toscana! — in modo da compromettere tutto.

Arringò i volontari con tale veemenza, che anche i più "duri" ammutolirono. Poi, con tono che non ammetteva repliche, ordinò: «Tutti a bordo». «In un batter d'occhio, il paese fu deserto; le barche parean poche per tanta gente, e volavano com'razzi». Da quel momento, i Mille furono l'esercito più disciplinato del mondo, tanto da attirarsi l'ammirazione di tutti gli osservatori imparziali.

Il Generale si ritirò in cabina, ancora agitato dall'ira, e vi rimase, fremente e insonne, per tutta la notte. Aveva spedito a Grosseto, per raccogliere vettovaglie, l'intendente Paolo Bovi, un bolognese che aveva perduto la mano destra alla difesa di Roma nel '49, uomo espertissimo in problemi logistici. Bovi tardava a tornare, mentre tutto il resto era pronto per la partenza. Il ritardo poteva essere fatale. Garibaldi ebbe quella notte uno dei suoi rari scatti d'ira. Ordinò che, al suo ritorno, Bovi fosse gettato in mare, come traditore. La costernazione fu grande, nel suo entourage, ma all'alba, quando l'intendente tornò con quarti di manzo, formaggi, ceste di pane e barili di vino, la collera del Nizzardo era già sbollita.

Alle dieci del mattino, tutto era pronto per la partenza. Ma proprio in quel momento, una lancia si staccò da terra e si avvicinò al Piemonte. C'era l'aiutante del Giorgini, con una lagnanza. «Stanotte una banda di volontari si è allontanata da Talamone e ora si sta avvicinando al confine pontificio. Che cosa è questa storia? Garibaldi aveva promesso di non provocare guai col Papa, e invece, a quanto sembra, non sta ai patti».

La risposta di Garibaldi fu brusca: «Fate risponder al col. Gorgini che pensi ai fatti suoi».

Che cosa era accaduto? Semplicemente questo. Il Generale aveva messo in atto una "diversione" contro lo Stato Pontificio, con quali scopi non è chiaro nemmeno oggi. Si proponeva semplicemente di "molestare" il papa-re per impedirgli di soccorrere con le sue truppe il "cattolicissimo" Borbone? Oppure intendeva davvero invadere da Nord i territori papalini, e suscitarvi un'insurrezione popolare?

Sta di fatto che 64 dei volontari partiti da Quarto, più 78 toscani giunti per mare a Talamone con Andrea Sgarallino, furono posti sotto il comando di Callimaco Zambianchi, forlivese, «uno sterminatore di monaci sanguinario», uno «che a Roma fucilava i preti per divertimento», come scrissero, con deplorevole esagerazione, l'Abba e il Bandi. In realtà lo Zambianchi, durante la difesa di Roma, fece fucilare tre monaci, che di nulla — a quanto sembra — erano colpevoli. Era un «mangiapreti», non un sanguinario. Di corporatura gigantesca, sembrava un leone, ma in realtà si rivelò un cattivo comandante partigiano. La notte tra il 18 e il 19 maggio, dopo lunghe esitazioni, penetrò nei territori pontifici e raggiunse Grotte di Castro. Qui i suoi uomini furono affrontati dai gendarmi del Papa, mentre lui, il capo, dormiva della grossa, smaltendo — a quel che pare — una sbornia. I papalini ebbero due morti, i volontari uno. Gli uni e gli altri, comunque, sgombrarono il campo; i primi per vigliaccheria, i secondi perchè avevano ormai capito che con quel bizzarro comandante non c'era da raccogliere che insuccessi.

Rientrati in Toscana, gli uomini di Zambianchi furono disarmati e arrestati dai granatieri sabaudi. Rilasciati nel luglio, molti di essi raggiunsero i Mille in Sicilia.

Lo Zambianchi, per ragioni non chiare, fu tenuto dentro, senza processo, fino al febbraio del 1861 (Cavour, il liberale, era capace di questo e d'altro). Il governo gli diede poi una grossa somma, ventimila franchi, purchè se ne andasse in America. Malato com'era, nel corpo e nello spirito, morì sulla nave, in vista di Buenos Aires.

Le «buone» di Bixio

Chiusa questa poco allegra parentesi, riprendiamo il racconto. Partite da Talamone, le navi dei Mille gettarono le ancore a Santo Stefano, e Garibaldi spedì Bixio, Schiaffino e Bandi a requisire carbone, raccomandando: «Pigliate con le buone chi l'ha in consegna, e fra voi toscani v'intenderete (veramente, l'unico toscano era Bandi). Dobbiamo risparmiare, finchè è possibile, le violenze».

Ma era possibile far le cose con tatto, avendo Bixio nella compagnia? Alla prima obiezione del funzionario che aveva in custodia il deposito di fossile — un tempo destinato al Giglio, vapore da guerra del granduca Leopoldo II — Pixio alzò le mani e afferrò il malcapitato per il collo, gridando: «Toscani chiacchieroni, maledetta la vostra lingua!».

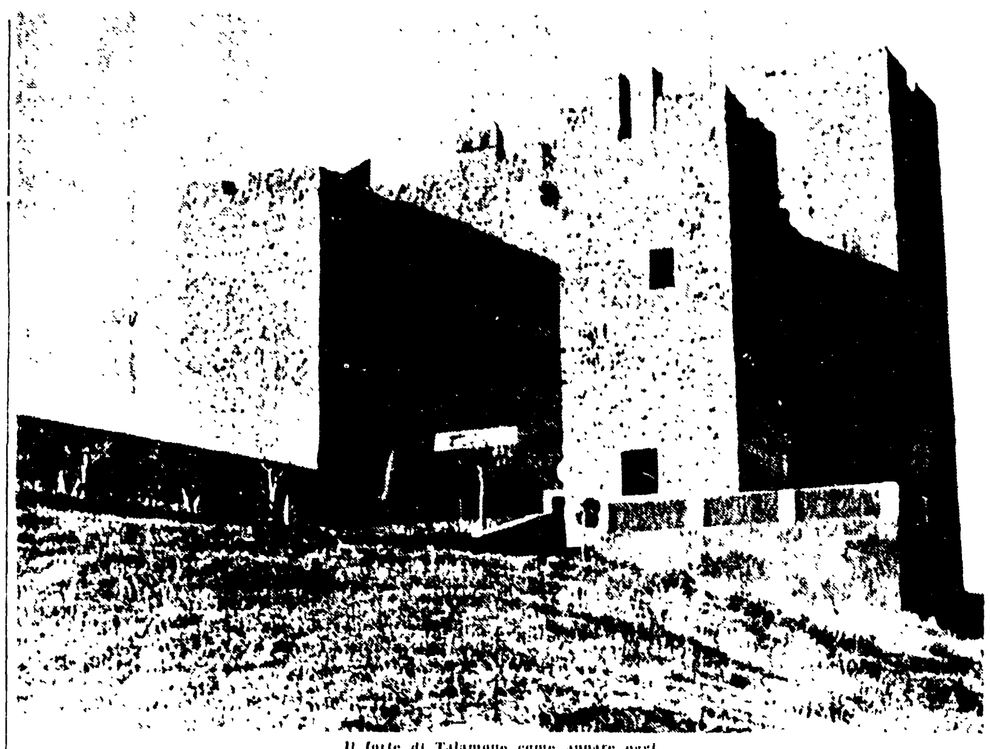
E anche il carbone fu portato a bordo, mentre Garibaldi, sceso a terra, si deliziava a passeggiare in un giardino di aranci e limoni.

La sosta fu più lunga del previsto. A Talamone, infatti, decine di bersaglieri, artiglieri e guardie di finanza, stufi di far la muffa in guarnigione, e avidi di gloria, di medaglie e di promozioni, si erano imbarcati di nascosto. Garibaldi aveva promesso a Vittorio Emanuele di non sbandargli l'esercito, e mantenne la promessa. Con le buone e con le cattive, costrinse quei valorosi a conservare la pelle per future battaglie.

Poi Garibaldi fece prendere a viva forza Stefano Siccoli, suo ex marinaio e grande amico, che combattendo contro gli schiavisti nel Perù aveva perduto una gamba, e lo costrinse a sbarcare. «Non posso assumermi la responsabilità di portarmi dietro un invalido in una impresa così rischiosa», disse. L'eroico mutilato — che aveva cominciato a combattere a 14 anni, durante la rivoluzione di Forlì del '48 — piangeva e bestemmiava. E non si diede per vinto. Raggiunse lo Zambianchi, e riuscì a scambiare qualche revolverata con i papalini. Poi filò in Sicilia, e combattè a Messina, come ufficiale, sotto il fuoco delle batterie borboniche.

Con lo sbarco forzoso del Siccoli, «era finita la sinfonia, e s'entrava davvero sul palcoscenico, per dar principio al primo atto». Le navi dei Mille, «nei cui fianchi erano raccolte le sorti d'Italia», presero il largo, prore a Sud, verso la Sicilia.

ARMINIO SAVIOLI



Il forte di Talamone come appare oggi

Panoramica sulla XXXVIII edizione

Martedì si apre la Fiera di Milano

La partecipazione competitiva dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti - Gli uffici commerciali dei Paesi socialisti - Tra le più importanti novità: il mercato del film e del documentario - L'attivismo ambrosiano

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 9 — «Che cosa vi aspettate quest'anno dalla Fiera?». Rivolgete questa domanda ad espositori, italiani e stranieri e nella quasi generalità dei casi vi sentirete rispondere «che ci si attende ancora di più che nella scorsa edizione». Ma la 38ª Fiera di Milano, che si apre martedì, per quanto essa sia sempre un avvenimento di grande importanza economica, e quest'anno anche qualcosa di diverso. Si coglie nella tranquillità degli organizzatori: forse il significato particolarissimo di questa edizione. Che cosa essa sia, non vale la pena di ricordarlo. Bastera dire che, da tempo, per la posizione geografica, per il dinamismo degli operatori, per l'eccellente organizzazione e per l'attenta analisi delle esigenze di espositori, di acquirenti e venditori, essa è teatro anche di trattative commerciali che non interessano direttamente *il nostro paese*.

Un'idea di questo ruolo assunto alla Fiera e dalle sue iniziative è costituito dal «mercato del film e del documentario». Un'idea semplice come l'uovo di Colombo che ha avuto una strepitosa fortuna: infatti il primo mercato ha adesioni da ogni parte del mondo e qui, alla Fiera di Milano, si svolgeranno le trattative tra produttori, noleggiatori di tutte le parti del mondo per la compravendita di pellicole. Le pellicole c'erano, la gente desiderosa di venderle esisteva, e anche prima, come pure la gente desiderosa di comperarle. Ma nessuno aveva pensato, prima d'ora, che come esistono i mercati dei tessuti o delle automobili o delle macchine utensili, poteva esistere un mercato del film e del documentario. L'iniziativa è stata accolta da un successo insperato e verrà ripetuta sempre alla Fiera di Milano nel prossimo settembre.

Abbiamo riferito questo interessante episodio perchè spiega alcuni dei successi ottenuti dalla manifestazione milanese. Quel dinamismo ambrosiano — che un luogo comune ma che è anche una importante verità — è l'«humus» della Fiera. Da esso traggono vita le novità importanti che ogni anno arricchiscono la manifestazione fieristica.

Linea giusta

Ma non basta. Quest'anno la Fiera milanese ospita, tra le varie Nazioni, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. E, da quello che si è visto e saputo, i settori di esposizione delle due grandi potenze mondiali non sono solo rappresentative e di prestigio — come d'altra parte è giusto che sia — ma hanno anche un carattere di campionario merceologico. In una parola URSS ed USA partecipano alla Fiera per comperare e vendere. E' una affermazione questa che potrebbe sorprendere. Il fatto è che quella milanese non è una fiera tecnica nel senso esclusivo del termine. Essa ospita uomini d'affari e produttori ma riceve la visita, anche di quattro o cinque milioni di persone, le quali è estremamente improbabile che siano interessate all'acquisto, poniamo, di una sondа petrolifera o di un brevetto per la produzione di fibre sintetiche. D'altra parte il successo della Fiera ha un serio peso specifico economico. Lo scorso anno gli affari vennero conclusi in quantità ed in entità ragguardevolissime, e superiori a quelli degli anni precedente.

Che cosa ci si aspetta quest'anno? In genere l'atteggiamento è di chi dopo aver arato e concimato e dopo aver seminato attende il raccolto. La distensione in atto è il principale motivo di questo stato d'animo ottimistico. Sono anche superate le inquietudini che aveva suscitato la recessione americana, mentre sarebbe per lo meno ingenuo credere che lo sciopero nel settore siderurgico negli Stati Uniti abbia rattristato gli esponenti economici italiani ed europei. E poi, la linea seguita dalla diplomazia della Fiera si è rivelata giusta. Si tratta di quella linea che anche nel discorso inaugurale del 1958 l'allora presidente della Fiera, duca Gallarati Scotti ebbe a ricordare definendo la rassegna milanese come luogo incontro tra i popoli per la competizione più nobile e pacifica. Fu nella stessa occasione che l'allora ministro Gava pronunciò un discorso ispirato alla faziosità anticomunista, se quei concetti, malauguratamente, avessero ispirato anche l'atteggiamento degli esponenti fieristici, oggi non saremmo certo alla vigilia di un nuovo successo della manifestazione.

I tre Lunik

Invece, oltre all'URSS, i Paesi a democrazia popolare sono tra le presenze più fedeli e più vitali della Fiera. Quest'anno è particolarmente accentuato, oltre all'esposizione di prodotti, il ruolo degli uffici commerciali.

Chi vuole concludere affari con rappresentanti stranieri non ha che da rivolgersi presso questi uffici. L'anno scorso, in questo modo, ad esempio, sono risultati accresciuti in maniera rilevantissima gli scambi tra l'Italia e Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, eccetera.

Il grande tema di questa edizione è il confronto tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti. Le due nazioni hanno deciso di effettuare una partecipazione biennale e contemporanea alla Fiera. Accanto ai modelli dei tre «Lunik» l'URSS, l'abbiamo detto, presenta una vasta rassegna merceologica. Gli Stati Uniti puntano sugli istituti di garanzia della qualità che assicurano il livello della produzione statunitense. Il confronto, a quanto sembra, appare concreto e punta diritto al successo di mercato. All'ombra di questo raffronto, che domineràovviamente la rassegna, si agitano altri motivi economici non trascurabili. La Gran Bretagna ha accentuato il suo sforzo per rompere quello che è stato definito il suo isolamento economico, e la sua esposizione rifletterà in qualche modo questo impegno, in uno dei centri principali del MEC. Poi vi sono i rapporti tra i Paesi del MEC e quelli, capeggiati dall'Inghilterra, della Zona di Libero scambio con i motivi di contrasto che sono apparsi in particolare rilievo in questi ultimi tempi. E' ovvio prevedere che anche questi motivi daranno luogo oltre che a conferenze durante i vari convegni nello ambito fieristico, ad intensi contatti.

In questa situazione dunque, si svolgerà la 38ª Fiera di Milano che verrà inaugurata il 12 aprile. Per quanto non manchino motivi di interesse dal punto di vista interno — e non mancherà l'occasione di parlarne — pare che attorno alla partecipazione internazionale, questa edizione offrirà il modo di tirare le somme di almeno un quinquennio e soprattutto, offrirà i più forti motivi di interesse.

GIANCARLO PERTEGATO

MILANO — Ultimi ritocchi ai padiglioni fieristici